

dall'uditorio

Rispetto a quanto si diceva durante l'intervento di Giulio Piatti, considerando l'edificio come risultato di un processo di individuazione, diviene possibile intenderlo non solo come un elemento a sé stante, ma come snodo di molteplici relazioni. Se fossimo allenati a pensare gli oggetti architettonici a partire da questi assunti, in fase di progettazione saremmo in grado di condensare questa molteplicità di correlazioni nel modo migliore.

Collegando questa discussione alla prassi quotidiana, possiamo forse sostenere che l'ordinario, da questo punto di vista, diviene più importante dell'evento, della novità, dell'eccezione?

Giulio Piatti

Questa è una domanda molto complessa, che necessita di una risposta altrettanto articolata.

Mille piani è un libro scritto per piani, appunto, che cerca di dare sostanzialità all'idea di "non duplicità", o all'idea di rapporto tra molteplicità e unità: una relazione possibile tra un piano unico e una molteplicità di linee, tale per cui sia esclusa la possibilità che la molteplicità possa essere concentrata in una forma.

Vi leggo un passo su questo punto, lo trovate a pagina 75: «*L'essere è unico*: questo è il punto centrale di *Mille piani*. Com'è possibile – si chiede Deleuze – dare ragione del molteplice, e allo stesso tempo comprendere che la forma dell'essere sia una e una sola?». Questo mi pare essere un passo chiave. Cosa vuol dire che l'essere è *unico*? Significa che l'essere è predicato in un solo luogo in tutto ciò che è. Tutte le cose sono allo stesso modo: da un edificio, a un quadro, a una persona. Tutta la filosofia tradizionale si è invece basata su un'idea di *gerarchia*, che posiziona i diversi esseri, li differenzia: è un problema che diventa dunque sia politico – perché legato alla gerarchia appunto – sia architettonico. Ciò che è anarchico viene stabilito da quelle stesse regole che hanno il

compito di regolarlo. Deleuze si oppone a ogni visione gerarchica: ogni cosa si riferisce a quell'essere pre-individuale, per cui ogni individuazione è come un "taglio di superficie".

Sembra questa la grande lezione deleuziana. I *mille piani* sono dunque queste superfici adimensionali: tutto ciò che c'è è una superficie, e tutto va riferito a questa metafora di linea e piano. È proprio l'unità che garantisce all'interno di questo unico piano tutte le possibili differenze: tutte le cose differiscono tra loro, ma si riferiscono a un unico campo. Questo significa andare oltre la gerarchia, e così si torna al problema politico, superandolo: se l'essere è unito, e tutte le linee ineriscono a un campo solo, passiamo dalla gerarchia a un problema di distribuzione. Ma le linee non sono superiori le une alle altre, non c'è una linea che supera l'altra. Naturalmente è pensabile l'esistenza dell'anarchico, cioè del *senza regole*: ma il fatto è che anche l'anarchico esiste solo in relazione a questo unico piano. Ciò che è anarchico è già allo stesso tempo catturato dallo spazio e ciò che è catturato dallo spazio ha in ogni caso prospettive politiche.

Vorrei concludere riportando due immagini da *Mille piani* che mi paiono significative. Una ha come riferimento l'albero: «L'albero è già l'immagine del mondo, oppure la radice è l'immagine dell'albero-mondo», dice Deleuze (p. 17). Quindi un unico che continuamente genera molteplicità, dalla *radice*. Questa immagine non comprende la molteplicità: perché prevede una forte unità iniziale e una divisione sostanzialmente binaria – e questo è il pensiero classico, che parte dall'Uno per dividerlo. Come un albero, inoltre, ogni volta che la molteplicità viene tagliata, cresce. Cioè cambia natura, si moltiplica, si divide. La seconda immagine è quella della radice, che non si sviluppa ma su cui altre radici si installano: la molteplicità così è immediata, sovrapposta, continua. Non dovrebbero esserci che linee, non dovrebbe esserci che la superficialità del molteplice.

Giovanni Leghissa

Vorrei però sottolineare una cosa: l'aspetto rivoluzionario di questo pensiero non è nell'essere una caratterizzazione di qualcosa, ad esempio del tecnologico, che si evolve in direzione della vita, ma nell'essere, appunto, sistemico, omnicomprensivo. Il paradosso è che per abbattere l'irreversibilità bisogna arrivare a capire l'ineluttabilità del sistema: se no, non riusciamo ad andare oltre.

Silvia Malcovati

Sì, anche se dobbiamo tener presente che per l'architettura l'irreversibilità non è un valore negativo, o comunque non in assoluto: noi siamo tutti molto contenti che il Pantheon non sia reversibile, e riconosciamo un valore in questa irreversibilità.

dall'uditorio

Durante i precedenti interventi si è parlato di precedenza della relazione rispetto ai relati. Come può essere? Io ritengo che la condizione necessaria e non sufficiente perché esista una relazione è l'esistenza di due cose: perché due persone siano in relazione prima devono esserci loro e poi eventualmente la loro relazione.

Giulio Piatti

Il fatto è che se il divenire è la sostanza, “ciò che esiste” esiste nel momento in cui avviene il processo.

Giovanni Leghissa

Possiamo dire che ciò che precede i *relata*, è proprio la loro relazione!

dall'uditorio

Questo è del tutto illogico: se io sto camminando, è evidente che “io” esisto prima dell'atto di camminare.

Giovanni Leghissa

Se io posso camminare è perché oltre a me c'è la terra, ed è quindi nel mettersi in relazione con essa che si rende possibile la camminata.

dall'uditorio

Però a livello ontologico la precedenza dell'essere non può essere evitata: se no il mondo esisterebbe solo nello sguardo dell'altro.

Giovanni Leghissa

Direi di no, le proprietà degli oggetti esistono solo se riconoscibili da un osservatore e non di per sé.

dall'uditorio

Non sono d'accordo. È inevitabile che una sedia rotta abbia di per sé la proprietà di essere rotta, sia che io me ne accorga e la riconosca, sia che no. Tornando all'architettura, è come se gli attanti o il luogo non esistessero finché non vengano inclusi nel processo. Ma loro esistono lo stesso!

Paola Gregory

A mio parere dovresti provare a comprendere meglio il punto di vista di Simondon senza partire a priori da una posizione contrapposta. Faccio un esempio banale: riflettiamo sul concetto di paesaggio. Come lo definisci il paesaggio? Il paesaggio è la relazione che si instaura tra un territorio, o un ambiente, cioè un'entità materiale, e l'occhio dello spettatore – ivi compresa la sua sensibilità storico-culturale. Alcuni elementi non vengono affatto percepiti come parte del paesaggio fino a che non maturano una serie di fattori storico-culturali. Quindi il paesaggio è un concetto che esiste solo in quanto relazione. E molti concetti, che vengono usati in modo del tutto disinvolto, sono in realtà frutto di una relazione: e non potrebbero che esistere in quanto relazione.

Giovanni Durbiano

È evidente che il dibattito è arrivato al cuore della questione.

A me sembra, tentando di interrompere ad arte questo scambio, che siamo a un punto estremamente interessante di una riflessione molto importante per gli architetti. Sono convinto che gli architetti siano prima di tutto dei professionisti il cui obiettivo e compito non è quello di porsi domande sulle cause ultime ma fare progetti. I progettisti hanno bisogno, a mio avviso, di riduzioni, sintesi, riassunti di quanto espresso finora. Qualcuno potrebbe chiedere a quale scopo. Bene a me sembra che a noi come progettisti, servano tali riduzioni per giustificare o legittimare il nostro operato. Le nostre scelte, forse dettate principalmente dalla nostra sensibilità.

Silvia Malcovati

Colgo il tuo invito a cercare di riportare all'architettura tutti questi discorsi. Alla fine ci si domanda cosa ne possano fare gli architetti. È un tema critico e delicato: se pensiamo che ci sono architetti che hanno preso alla lettera queste considerazioni così generali.

Vorrei però riportare l'attenzione su Simondon e la caduta del concetto di irreversibilità. Forse questo assunto non riguarda tanto la contemporaneità piuttosto le grandi architetture del passato. Fischer Von Erlach, che ha dedicato un libretto sulle meraviglie del mondo, scriveva: «le grandi architetture sono in grado di sopravvivere alla propria stessa memoria» (1721). Sono costruite così solidamente che siamo stati in grado di ritrovarle dopo secoli di oblio poiché la loro memoria era sopravvissuta al di là della loro conoscenza fisica diretta. Naturalmente l'autore si riferiva ai grandi manufatti del passato, nonostante ciò ritengo che l'architettura conservi nel suo statuto identitario questa tensione all'irreversibilità: e questo non è, a mio parere, un aspetto trascurabile. Tutto ciò è ancor più interessante se ammettiamo che nella contemporaneità tale tendenza sembra svanita salvo rarissimi casi. Anzi, spesso riconosciamo la tendenza opposta. Credo si possa dire che questo tema, emerso come abbiamo visto negli anni '50, sia davvero sintomatico.

Riccardo Palma

Non sono pienamente d'accordo. Il fatto che la possibilità tecnica consenta di avere processi di de-formazione più controllati, controllabili e potenti, non è davvero diverso da quello che l'architettura ha sempre fatto. A patto però di rifiutare una visione dell'architettura intesa come celebrazione e ripresa costante dei maestri e delle forme classiche, come se qualunque forma si produca alla fine si finirà per riproporre quelle canoniche.

Non è così, l'architettura è intrinsecamente eclettica!

Il progetto di architettura non ha di per sé l'obiettivo della produzione di una forma architettonica data. Il progetto, rispondendo a molteplici problemi, è intrinsecamente eclettico perché compone figure diverse.

Paola Gregory

Quello che però è importante chiarire è che l'attività di progettazione vede la

genesi di una conformazione, e tutto il resto – dal committente alle questioni tecniche – passa in secondo piano rispetto a questo elemento. L'importanza delle teorie qui proposte consiste nella loro attenzione verso una concezione del progetto come processo fluido e graduale di definizione della forma che, certo, segue alcune scelte dell'architetto, ma che allo stesso tempo ha una sua autonomia.

Quando si progetta si parte già da un substrato di forme che stanno da sempre mutando e il progetto sembra ritagliarsi un suo sviluppo autonomo dentro quel mare di forme. Questo sì, è un grande cambiamento nel concepire il progetto architettonico: pensate alle modalità di progettazione attuale, fatte attraverso parametrizzazioni e software. Ma allora la domanda è: questo nuovo tipo di architetto non sarà forse divenuto un programmatore?

Silvia Malcovati

La domanda direi che dovrebbe essere ancora più radicale: qual è la differenza tra un programmatore e un architetto, se l'architetto progetta come un programmatore?

Paola Gregory

Non sembrano esserci, anche se esiste una specificità del lavoro dell'architetto. Il suo lavoro non consiste solo nel programmare, egli propone sempre una sua personale visione del mondo. Però certo, ci sono affinità.

Giovanni Leghissa

Riguardo questa difficile questione, che ci riporta al classico problema relativo alla possibilità o meno di una creazione pura, sarà utile ritornare a Derrida. Egli si concentra su un punto che può essere utile a questo punto della discussione, ovvero la relazione problematica tra pensiero e istituzione. Ogni disciplina opera all'interno di una cornice istituzionale, fatta di luoghi, codici, regolamenti, altre istituzioni e soprattutto stratificazioni storiche. Si capisce come questa questione abbia una portata epistemologica enorme. Banalizzando, quanto può dirsi libero un pensiero?

Tutto questo per dire che anche l'architetto deve tenere conto dei vincoli istituzionali ai quali inevitabilmente è sottoposto. Certo, crea, ma deve tenere conto di tanti limiti, non solo la committenza (anche perché potremmo immaginare una committenza ideale che permetta piena libertà). Il primo tra tutti è certamente la storia dell'architettura. Quindi la creazione non è mai pura e cercare questa purezza è forse un errore di valutazione. Ritorno così a quanto detto precedentemente. Il nostro rapporto con il mondo è dato dalla posizione che occupiamo, perché è da lì che costruiamo la nostra visione del mondo

Giovanni Durbiano

Colgo l'occasione delle considerazioni fatte sull'architettura per proporre una linea di condotta programmatica del seminario. Quando parliamo di architettura, secondo me ne parliamo con egual competenza, sia se siamo filosofi sia se siamo architetti. Questo perché la questione dell'architettura è competenza di tutti, in realtà. L'architettura come presenza è oggetto di riflessione dei filosofi: oggetto

di riflessione filosofica e politica. Altra cosa è parlare di architettura come prodotto: allora in questo caso sono i pareri degli architetti che si suppone siano più importanti, perché gli architetti dovrebbero essere coloro che hanno studiato anni per capire cosa e come si debba produrre l'architettura. Dobbiamo dunque chiarire ogni volta a quale delle due possibilità ci stiamo riferendo.

Silvia Malcovati

Sono completamente d'accordo con quanto dici, però al tempo stesso credo che questa definizione delle due alternative sia molto difficile, perché io sono sia progettista che essere umano. Certo, la mia esperienza di architettura è senz'altro diversa da quella che può avere una persona che si occupa di tutt'altro ma, in definitiva, è sul prodotto finito che ci confrontiamo. Non c'è alcuna differenza tra presenza e prodotto. Talvolta, il livello di percezione e comprensione di un'architettura finita è più profondo in un profano rispetto a quello di un architetto navigato. Un esempio banale è rappresentato dalla "architettura delle buone intenzioni" ¹, dove l'architetto si impegna con il massimo delle sue competenze, conoscenze, approfondimenti, per dare il meglio rispetto a una certa richiesta: e poi invece il risultato è un'architettura disastrosa, orribile, inabitabile, invivibile, che non risponde minimamente a quanto ci si poteva aspettare da un simile impegno. L'architetto vive questi due piani parallelamente.

¹ Cfr. Rowe (2005). [N.d.C.]

Giovanni Durbiano

Se però siamo d'accordo, riprendendo quanto sostenuto da Riccardo Palma, sul fatto che il senso è qualche cosa che viene costantemente costruito e che non viene attinto da una fonte originaria, allora la questione risulterebbe forse più semplice. Mi spiego: se il senso è una mia costruzione, allora nel caso in cui il mio lavoro non sia soddisfacente, o peggio faccia schifo, sarà mia responsabilità – non sono abbastanza bravo. Se invece il senso è concepito come qualcosa di stabile e riconoscibile il mio prodotto potrà essere giudicato a partire da riferimenti precisi, così come le mie capacità. Se escludiamo questa seconda possibilità non ci rimane che considerare il senso come prodotto di una ristretta cerchia di esperti. In conclusione, sono gli architetti che determinano ciò che ha senso per la loro disciplina, non chiunque. A patto di considerare la nostra disciplina come disciplina del progetto. È per queste ragioni che sono convinto che se concordassimo, noi architetti, su un numero ristretto di punti saremmo in grado di definire il nostro campo e limitare gli ambiti sui quali discutere.

Silvia Malcovati

Ma il terreno non può che essere allora quello degli edifici, del costruito, cioè della realtà che dobbiamo condividere tutti...addetti ai lavori o no.

Riccardo Palma

Alla fine si ricade sempre nella differenza tra produzione del progetto e produzione dell'architettura e si finisce sempre nel considerare il secondo ambito quello in cui è possibile un confronto aperto.

Non credo però che le due cose siano nettamente distinte, nel momento in cui mi occupo della produzione dell'architettura non posso che includere tutto ciò che concerne la produzione del progetto. Credo sia interessante invece comprendere che proprio attraverso le infinite rappresentazioni dello della realtà che costruiamo – mappe, carte ecc. – possiamo riconoscerne l'intrinseca natura molteplice dello spazio. Solo se maturiamo questa consapevolezza saremo in grado di fare un salto di livello e aggiornare i nostri strumenti alla luce nel nuovo modo di percepire la società che abbiamo dunque maturato. In questo modo ritengo sia possibile pensare un punto di aggancio tra i due livelli: la loro relazione non passa da un prodotto finito e unico ma da una serie di livelli tra loro in relazioni variabili tra cui transitare per capire la realtà e, attraverso un passaggio successivo, progettarela ancora diversa.